

Il poeta francese  
Thierry Metz  
(1956-1997)  
/ WikiCommons



POESIA

Numerose case editrici italiane mostrano particolare interesse per il poeta-muratore francese finito suicida a 41 anni nel 1997. Versi che rivelano il suo incedere ferito e tragico nella vita, per la morte del giovane figlio e altri fallimenti, dove l'amore per la moglie era il suo solo porto sicuro

# Metz, Canzoniere del dolore

trastare la sofferenza per la perdita di Vincent è la perdurante passione per la moglie Françoise, alla quale il poeta si rivolge con il bellissimo, pressoché intraducibile appellativo di Bien-aimée. A lei racconta le piccole della quotidianità (la camera condivisa con gli altri operai, la scrittura irrequieta - «di mancina» - della donna, i piatti apparecchiati per la cena povera, le uova e il latte che alludono al «piccolo pane della scrittura»), con lei ripercorre lo strazio per la morte del bambino, nella condivisione di un'intimità impalpabile e perfetta. «Entrare e uscire a ogni parola, come fosse una casa», scrive Metz in uno dei suoi versi irregolari, a colpo d'occhio quasi assimilabili dalla prosa, ma sempre abitati da una musica inconfondibile. Il suo è un vocabolario essenziale, concreto come i materiali dei quali si serve un artigiano, ma nello stesso tempo affilato e preciso, proprio come gli strumenti con i quali si domano il le-

gno e la pietra. Mai apertamente pronunciato, il nome dell'Innamorata è l'invisibile baricentro di questo memorabile canzoniere contemporaneo: «Mi basta la piccola scala del tuo nome, che porta al lampone, al turgorio di una parola. / Che respira». Anzi, no. Un nome in effetti c'è, ed è quello del figlio morto. Sta all'inizio del libro, nella dedica. E lo chiude, nel rimpianto di «una voce di bimbo che ci racconta quello che accade laggiù, come sono le persone, ciò che vi trovano». Una visione effimera, che cerca di colmare «un'inesauribile, inesorabile assenza». Fallendo, lascia intendere Metz. Ma che il successo sia un attributo della poesia è solo un altro equivoco, forse il più deleterio, dal quale occorre guardarsi.

**Thierry Metz**  
**Lettere all'Innamorata**  
Il Ponte del Sale  
Pagine 180. Euro 22,00

## Minima

### Con Martini la parola diventa scuola del convivere



ALFONSO BERARDINELLI

**E**siste un pregio dizio, in parte comprensibile, in parte assurdo, secondo cui parlare e parlarsi, conversare e discutere, esaminare le idee e magari il linguaggio stesso a voce, sia una perdita di tempo, un ozioso compiacimento del «fare chiacchiere»: la cosa importante e seria sarebbe invece «il fare», l'agire. Pensi ognuno quello che preferisce pensare e credere, o quello che sa fare meglio. Ma certo il fare senza pensare e senza parlare con gli altri per capire le cose e per capirsi, può essere un vero guaio che rende miope o cieca l'azione. Il nostro mondo attuale, è vero, incoraggia e accelera ogni tipo di eccessi: eccesso di lavoro ed eccesso di divertimento, eccesso di parole ed eccesso di azioni, eccesso produttivo ed eccesso di sprechi, passività e agitazione, dispersione mentale e idee fisse. Ogni eccesso finisce per infiacchire e svalorizzare, ha un effetto distruttivo di ciò che tocca. Ma forse va cambiata la nostra ottica: l'azione è certo un modo di comunicare, ma anche comunicare è un agire.

Se poi si vuole essere più realistici, il pensare, il parlare e l'agire non possono essere né separati né contrapposti: così come una politica senza cultura si svuota di senso, si abbruttisce, si degrada. Il filosofo, l'artista e lo scienziato non sono degli inutili oziosi; ma anche il lavoro manuale, il viaggiare e l'incontrare gli altri produce conoscenza: purché ci si rifletta, naturalmente. Si agisce e si vive attuando i propri pensieri, consapevoli o meno, realizzandoli a volte, altre volte dimenticandoli e fuggendone il peso. Devo queste semplici

considerazioni a un articolo di Mario Delpini in apertura del numero 4/2022 di «Vita e Pensiero», intitolato *Così il cardinal Martini vedeva il mondo contemporaneo*, anticipato da «Avvenire» lo scorso 23 agosto e raccolto nel volume *Carlo Maria Martini. Il vescovo e la città* (Vita e Pensiero, pagine 160, euro 15,00). Delpini si chiede «quali fattori abbiano contribuito a rendere incisiva l'attività pastorale del cardinale». La risposta naturalmente è nella «qualità della persona», nella sua capacità comunicativa e nell'attrattiva dei valori che propone. Ma più in particolare è nel valore che Martini dava alla Parola nel senso più ampio. Alla «parola parlata», sia nella predicazione che nella conversazione, ai suoi molti interventi orali e alla convinzione che «parlando, nell'incontro in presenza, è possibile farsi capire». Chiamò infatti «scuola della Parola» la sua proposta di formazione per i giovani. Conversazione e dialogo, soprattutto con attenzione prioritaria «alla singola persona» e alle sue domande. Le istituzioni e la tradizione da sole non parlano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRO ZACCURI

**D**estino della poesia è di esporsi all'incomprensione. Un rischio che diventa tanto più incombente nel caso di un autore come Thierry Metz, la cui opera sembra prestarsi all'eventualità dell'equivoco. Il primo è il più grossolano e, di conseguenza, il più facile da contrastare. Riguarda la tentazione di far prevalere l'elemento biografico rispetto a quello propriamente letterario. Come se quello di Metz fosse un apologo esistenziale di cui stupirsi oppure, per ricorrere alla terminologia francese, un fait divers con cui ingannare il tempo. Non che le circostanze non spingano in questa direzione. Metz nasce a Parigi nel 1956 in una famiglia di condizioni modestissime, impara a leggere grazie ai libri distribuiti per beneficenza, durante l'adolescenza inizia a praticare il sollevamento pesi, si innamora giovanissimo e giovanissimo si sposa, diventa padre di tre figli e mantiene la famiglia con una serie di saltuari lavori manuali, fino a quando la morte del secondogenito (Vincent, travolto da un'auto nel 1988) non accentua la sua tendenza alla depressione. Il resto lo fanno l'alcolismo e la fatica di vivere. Nel 1997, qualche settimana prima di compiere 41 anni, Metz si suicida nell'ospedale di Bordeaux dove è da tempo ricoverato per esaurimento nervoso.

Ma la vita di un poeta, per quanto utile a comprendere la sua poesia (e in questo, come vedremo, Metz non fa eccezione), non basta a esaurirne il mistero, né a estinguere il pericolo del malinteso. Quando anche non ci si lasciasse distrarre dalle asperità della vicenda che abbiamo appena riassunto, infatti, resterebbe comunque un altro fraintendimento da superare, molto più insidioso del precedente. Si tratta dell'apparente contrasto fra durezza della materia e levità della poesia. Presa per buona una simile opposizione, non resterebbe che stupirsi per il fatto che Metz sia riuscito a scrivere quello che ha scritto benché le sue giornate fossero occupate dalle incombenze di muratore e manovale. Ma separare la poesia dalla materia significa fare torto a entrambe, perché è la parola che - nominandole - dà consistenza alle cose, così come sono le cose a sollecitare la ricerca di consapevolezza che nella parola si esprime. Detto altrimenti, Metz non è stato un poeta a dispetto del lavoro che si è trovato a svolgere. Nessuno è mai poeta nonostante qualcosa. Al contrario, è sempre quel qualcosa, per quanto imprevedibile e ostile possa sembrare, a suscitare il canto. Sono i motivi per cui, da una venti-

na d'anni, i versi di Metz sono oggetto della sollecitudine di un piccolo gruppo di editori italiani, ai quali si devono le traduzioni susseguite nel corso del tempo. Ad aprire la sequenza fu, nel 2001, la pistoiese Via del Vento, con *L'uomo che pende*, al quale si sono via via uniti titoli come *Il muro* e *Quaderno di Orfeo* (entrambi usciti nel 2012 da Quaderni di Orfeo). Più recenti, presso Edizioni degli Animali, *Sulla tavola inventata* nella versione di Riccardo Corsi (2018) e *Diario di un manovale* in quella di Andrea Ponso (2020). Dello scorso anno, infine, è *Dire tutto alle case*, curato da Mia Lecomte per Internopoesia. Si arriva così alla pubblicazione più recente, le *Let-*

*re all'Innamorata* tradotte da Pasquale Di Palma per Il Ponte del Sale di Rovigo all'interno di un progetto che mira a rendere presto disponibili altri testi di Metz. Insieme con il già ricordato *Diario di un manovale*, queste *Lettere all'Innamorata* rappresentano uno snodo cruciale. Il dato biografico, tutt'altro che espunto, è immediatamente trasfigurato da uno sguardo capace di accedere a incandescenze mistiche. Edito originariamente nel 1995, il libro fu scritto a Périgueux, dove Metz frequentava un corso per muratori. Più ancora di questo dato esteriore, però, conta l'esperienza interiore dell'amore e del lutto. L'unica forza che riesce in qualche modo a con-

NARRATIVA

## Gli anni 80 di Rondoni fra fede e famiglia

ROBERTO CARNERO

**A**Forlì, in piazzale della Vittoria, sorge una statua raffigurante Icaro. Pochi oggi ricordano che la scultura fu realizzata nel 1941, poco dopo la morte di Bruno Mussolini, terzogenito del dittatore fascista, aviatore militare morto durante un'esercitazione aerea. L'immagine dell'eroe greco precipitato in volo sembrò perfetta per rendere omaggio a quel pilota ventitreenne improvvisamente scomparso. Dicono che il padre da quel giorno non fu più lo stesso. Ricorda questi dati storici Davide Rondoni nel suo nuovo romanzo, *Il concerto del viale dei lecci*. Enea, il nonno del protagonista, ha vissuto la disgrazia di perdere Marta, una figlia Marta di soli ventidue anni, in un incidente automobilistico. Da quel giorno non ha più voluto percorrere quella strada costeggiata di pioppi, la via Cervese, che da Forlì porta a Cervia. Non ha più voluto vedere il mare. Enea ha avuto una vita dura. Sposata Bruna, era andato con lei in Eritrea, a lavorare, come molti connazionali. Poi era scoppiata la guerra. Nel

1940 era stato fatto prigioniero degli inglesi. Riuscì a tornare fortunatamente in Italia soltanto dieci anni più tardi. Scriverà alla moglie, invitandola a rientrare in patria con la figlia più grande e con quella più piccola, di cui la donna era in attesa quando il marito era stato catturato. La maggiore è Giovanna, la madre del narratore. La terza figlia, Marta, non c'era ancora. Nascerà dopo, ma morirà per prima. Intanto Enea lavora e diventa titolare di un'azienda edile. Costruisce un palazzo proprio di fronte alla stazione ferroviaria di Forlì, dove andranno ad abitare le famiglie delle sue figlie. L'edificio è all'inizio del «viale dei lecci», fulcro topografico del romanzo. Il leccio - scrive Rondoni - «è l'albero dal cui legno era stata fatta la croce di Cristo». Questi i prodromi della vicenda principale, che si colloca negli anni Ottanta del secolo scorso, ma ha a che fare con le molteplici tensioni di un «Novecento sanguinoso e contorto». Se la trama è probabilmente di fantasia, nei tratti del narratore sembra di poter riconoscere alcuni aspetti autobiografici dello scrittore. La voce narrante, infatti, è quella di uno studente uni-

versitario che sceglie di incamminarsi su una strada diversa rispetto a quelle intraprese da molti suoi coetanei: «Un giorno correvo con un tascapane a tracolla per il centro di Forlì. I vigili mi fermarono, avevo i capelli lunghi fino alle spalle. Mi frugarono nel tascapane, cercavano fumo o chissà cosa. Mi chiesero: dove stai correndo? A messa. Non seppero che dire». E più avanti: «In quegli anni legarsi non a un'idea di Cristo, che portò alcuni a sovrapporla alla idea della rivoluzione, persino armata, ma al suo Corpo in una esperienza comunitaria poteva sembrare quasi follia». La storia si dipana a partire dall'incontro del protagonista con uno strano personaggio dal naso schiacciato che un giorno si presenta a cercare Enea, confessandogli candidamente di volerlo uccidere. Il nipote si allarma, ma al tempo stesso vuole capire che cosa ci sia dietro. Poco dopo, Enea e il suo candidato killer si incontrano. Non sembrano così nemici: si bevono tranquillamente una birra al tavolino di un bar. Ma il nipote non è tranquillo. Alcuni amici a cui si è confidato si offrono di aiutarlo a dare una lezione all'uomo misterioso. La voce giunge alle orecchie della polizia.

Forlì negli anni Ottanta non era una città qualunque. Di lì era Giovanni Senzani, esponente di spicco delle Brigate Rosse. E sempre a Forlì nell'aprile del 1988 le Br uccisero Roberto Ruffilli, storico dell'età contemporanea e parlamentare democristiano, autorevole consulente di Ciriaco De Mita, il quale da pochi giorni era a capo di un nuovo governo che lo stesso Ruffilli aveva contribuito a far nascere. Le riflessioni di Rondoni sulla violenza negli anni di piombo si incrociano con quelle sull'odierno terrorismo dell'Isis: questi due fenomeni, pur così diversi, hanno in comune la «spettacolarizzazione dell'orrore». Non sveleremo qui il finale della parte più propriamente romanzesca del libro per non rovinare nel lettore la suspense di cui il testo è intriso. Ci limitiamo a dire che a un certo punto viene arruolata come detective anche nonna Bruna. Il nipote intanto vive la propria vita di ragazzo: si innamora di Eleonora, scopre la sessualità, comincia ad amare la poesia (al punto che «Forlì, Forlì, stazione di Forlì!», la voce dell'altoparlante della stazione che sente da casa sua, ha per lui un «ritmo di quasi endecasillabo»). Anche se non è nuovo al romanzo, Rondoni è soprattutto poeta, ed è forse questo che conferisce alla sua pagina un incremento di sensibilità, umana e insieme stilistica. Ci sono nel libro momenti di notevole intensità sui temi della famiglia (il rapporto nonno-nipote), dell'amore, dell'amicizia, della fede, che ne fanno un'opera preziosa: a tratti ruvida, a tratti delicata, un po' come la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Cruz e la scoperta degli esiliati sociali

LISA GINZBURG

**“D**iventare qualcuno”, «farsi da solo, dal nulla» sono modi di dire che hanno assunto valenza sociale, quando non rivendicazioni declinate in senso di auto-propaganda a stampo politico. Svincolarsi da un'origine sociale per assurgere a nuove condizioni diviene nota di merito personale e motivo di vanto: indice di un prestigio personale acquisito e sbandierato come tale. Cynthia Cruz (*Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, traduzione di Paola De Angelis) tratteggia un affresco sociale variegato e complesso il cui fulcro sta in un'attenzione concentrata su tal genere di biografie: vite segnate da un'ascesa sociale. Molto spesso, nota Cruz, il milieu di riferimento e di partenza è quello della «working class», classe lavoratrice e proletaria, sin dal principio schiacciata dai modelli proposti dalla classe media neoliberalista ovvero dalla cultura privilegiata dominante.

Esodi narrati da singole traiettorie biografiche che nel loro decorso finiscono con l'assumere valore simbolico di resilienza sociale. «Resistere all'assimilazione borghese significa rimanere legati alle nostre origini, portare con noi le vite e le storie delle nostre famiglie, delle comunità, del nostro passato e della nostra cultura». Una rivendicazione delle origini che sta a significare un rifiuto dell'omologazione. Un tentativo di

sottorrarsi alla pressione dominante che nel suo sforzo di concretizzazione genera malinconia, dal momento che nel resistere al senso di disappropriazione che ogni salto di classe comporta, la «working class» (leggi il proletariato o la piccola borghesia) conosce una «morte simbolica». Restando confinata in un «tra» che non è più lo status di partenza, ma nemmeno quello di approdo,

Una singolare riflessione della poetessa newyorkese che mostra quel particolare senso di inadeguatezza, qui definito malinconia, che colpisce chi per fare il salto sociale finisce col rinunciare alle sue origini

vede sé stessa divenire uno spettro, una zona grigia schiacciata tra mondi a cui non appartiene, più, o non ancora, ma dai quali come che sia si sente esiliata.

Cruz articola il suo pensiero attraverso una serie di figure chiave: quelle per esempio di artisti che guidati dall'ambizione di «diventare qualcuno», molte volte hanno compensato con l'uso di alcol e droghe l'inevitabile scissione psicologica scatenata nel loro intimo dal loro desiderio di rivalsa sociale. Oppure, vicende di scrittori che alieni a classificazioni borghesi e alle regole e i codici del-

mondanità letterarie, hanno finito con l'assumere una dimensione di invisibilità. È allora, in quel collasso nervoso che scaturisce dalle diverse forme di «esodo sociale», che sopraggiunge e si palesa la malinconia. Sopraggiunge come corrispettivo emotivo di un esilio da sé stessi, perché l'enfasi neoliberalista del «farsi da sé», del dimostrarsi abili e pragmatici imprenditori della propria immagine e professionalità, ha come controimmagine quella di una disgregazione del Sé, inteso come unità interna di una personalità che giunge invece al collasso per via di una frantumazione centripeta del carattere. Nella sua originalità di impianto, di prospettive e financo di metodo di indagine, il saggio di Cynthia Cruz conta il merito di mostrare il dramma di questo genere di esili della personalità di chi tenti una scalata o come che sia una metamorfosi della propria identità sociale. Quei molti esilii che costellano la contemporaneità raccontandone una forma di alienazione sottile quanto onnipervasiva. L'alienazione deprimente di chi mosso dall'illusione di «fare fortuna» intanto si dimentica da dove viene, e così dimenticandosi, annega nella malinconia (di classe).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cynthia Cruz**  
**Melanconia di classe**  
**Manifesto per la working class**  
Blu Atlantide. Pagine 246. Euro 18,00

**Davide Rondoni**  
**Il concerto del viale dei lecci**  
Aboca. Pagine 216. Euro 16,00